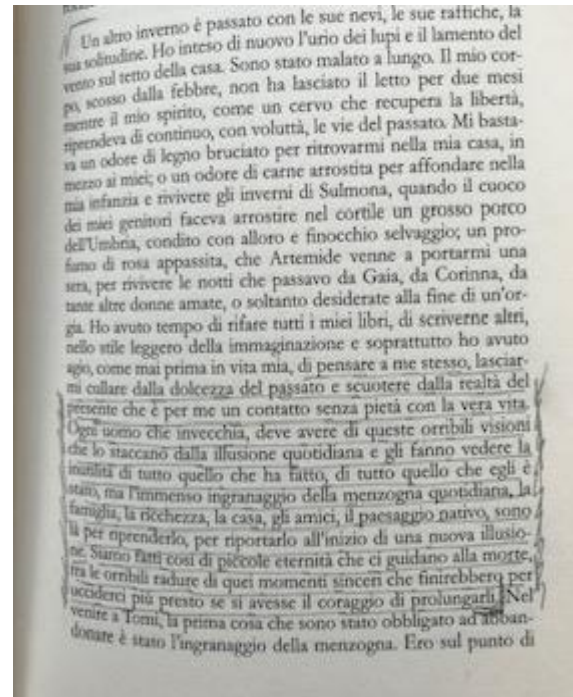
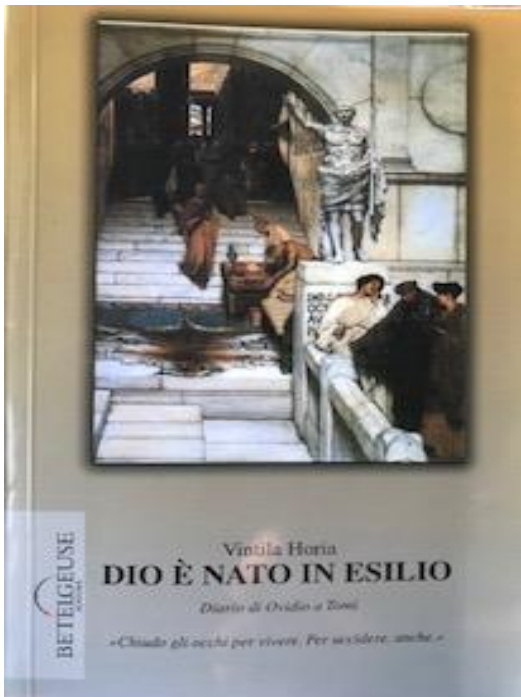


Il mito di Ovidio in alcuni romanzi contemporanei



Romanzo del 1960, vincitore del Prix Goncourt, che viene poi tolto in seguito ad una campagna di opinione orchestrata da Sartre, che sottolinea i trascorsi fascisti dell'autore

Ho perduto tutto e non ho ancora trovato nulla. Cerco attraverso la realtà e i sogni una risposta, sempre più angosciata a misura che gli anni passano. Avrò davanti a me tempo sufficiente per rendermela comprensibile?

Dokia ha piantato dei fiori davanti alla mia finestra, proprio nel centro del piccolo cortile interno che separa la mia casa dalle mura della città. Il tempo è bello. A maggio, penso a Roma con più cere più vivo che nel resto dell'anno. I fiori mi ricordano Gaia, la sua bottega piena di profumi e anche la sua bocca, e anche Corinna che mi accompagnava in lunghe passeggiate sulla via Appia, fra i campi dove fiorivano tutti i colori e tutti i profumi della primavera italiana. Il sole si coricava di là dall'Urbe, bagnando di luce le colline dalla parte di Tibur e di Tusculum. Una sera che eravamo lontani dalla città, e si stava seduti sull'er-

la fresca, all'orlo della strada, Corinna appoggiò la testa sulle mie ginocchia e disse piano, con una voce tranquilla e disperata che non le avevo mai udita: "Non ti amo. Non amo nessuno". Le accarezzai i capelli guardando il cielo, cercando in qualche parte un punto di appoggio, una consolazione che le desse aiuto o una risposta. Non la trovai. La luce che ci circondava non ammetteva menzogne. E chi amavo, io, l'autore dell'*Arte di Amare*? E chi avevo amato da allora? L'amore era una parola vuota di senso, non c'era persona che amasse qualcuno in quella città immensa che stava per accendersi sotto i fuochi della notte e del piacere. Noi eravamo soli e si tentava di dimenticarlo, stregati dal vino e dalle carezze. Le orge sono fatte per questo come la stanchezza per il povero e per lo schiavo. Tornammo verso Roma senza dire parola, tenendoci per mano, atterriti entrambi da quanto Corinna aveva detto, calmati da quella verità che nessuno fino ad allora aveva avuto il coraggio di pronunciare, e desiderosi, nello stesso tempo, di uscire da quella chiaroveggenza che ci opprimeva. Qualche settimana dopo, Corinna mi confessò di adorare Isole e di chiudersi ogni mese nel tempio, dove recitava preghiere e celebrava riti sui quali non mi diede mai nessun particolare. In quei giorni, io restavo solo, veramente solo, e cercavo anch'io un tempo, un culto qualsiasi, per credere in qualche cosa e sopportare la solitudine. Ma non trovavo nulla. Scrissi molto. Ma quei versi non mi davano che la gloria.

Mi cir...

Ovidio viene visto come un malinconico ospite di una terra lontana e sconosciuta, dopo una vita illustre a Roma

Sovente, si usa dire: "È tornato dalla guerra completamente mutato". O anche: "La morte di sua moglie l'ha completamente cambiato", oppure: "Ho incontrato Caio, dopo quella stravagante crisi religiosa che ha traversato; non l'ho riconosciuto, è divenuto un altro".

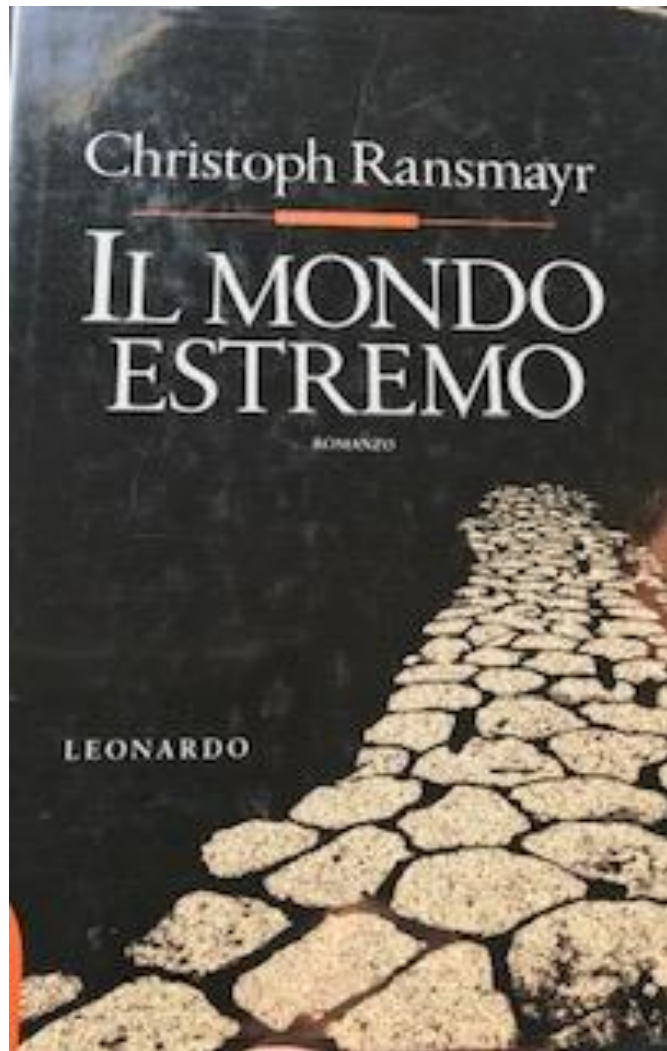
Tutto ciò è falso. L'uomo non cambia mai, nulla al mondo può cambiarlo, la più profonda esperienza non riesce a trasformare la sua essenza, che è definitiva. Si invecchia, è tutto qui. Si giudicano le cose con minore leggerezza e si agisce, dopo una crisi o una conoscenza rivelatrice del mondo, con più saggezza. Le illusioni cadono come un piumaggio inutile. Si è più saggi. O si impazzisce. Eccomi a Tomi. Sono passati mesi, dalla fine del viaggio che intrapresi nella regione dei Daci, dove ho imparato più cose che nel resto della mia vita, in cui ho veduto la morte e la purezza, la sofferenza e la più semplice e calma gioia di vivere, dove il segreto della vita e della morte mi è stato in parte rivelato. Avrei dovuto cambiare da cima a fondo, divenire un essere nuovo, come si dice. Invece sono dominato sempre dalla medesima ansia, quella che mi tormentava prima di mettermi in viaggio, quell'ansia, ora lo so, che mi ha spinto, a venti anni, verso la Grecia, con la medesima intensità, la medesima speranza nel cuore e al vertice dei miei pensieri. Non ero lo stesso a Sulmona, a Roma e qui?

L'unica saggezza concessa al vecchio poeta rimane quella della rinuncia, della totale sfiducia nell'agire umano; a Tomi si sente dire che in Oriente alcune persone credono in un nuovo Dio

Non pensare per simboli, non sforzarsi di trovare un significato a tutto quanto accade sotto i miei occhi, non trasformare i segni senza riflessi del tempo presente in immagini di ciò che sarà, non mescolare gli dèi e la loro storia inventata agli avvenimenti reali di tutti i giorni. Ma come farne a meno? Tutta la nostra educazione converge verso questo simbolismo nel quale ci sforziamo di trovare, con la nostra malaticcia vocazione per il tragico e l'inevitabile, l'immagine del nostro proprio avvenire. Siamo tutti piccole Sibille impotenti, pronti a tradurre ciò che è in ciò che potrebbe essere. Dentro di noi, due linguaggi senza corrispondenza possibile si affrontano e noi cerchiamo angustiati inesistenti punti di contatto. Conoscere: l'avvenire equivarrebbe a distruggersi, poiché la conoscenza non evita la morte.

Scrivere diviene sempre più faticoso. In gioventù scrivevo nella gioia. Tutto quel che toccavo, gli uomini, le cose, gli dèi diveniva poesia, felicità. Il mondo sembrava ignorare la tragedia, poiché la morte era per me una semplice idea inconcepibile come realtà personale. Nella mia vecchiaia, tutto quel che tocco diviene tragedia, anche le cose che non mi riguardano, la storia degli altri. La morte mi fa segno, si serve di quelli che mi circondano per farsi notare ad ogni istante, affinché tutto, intorno a me, sia soltanto un mondo fatto a sua immagine. Scrivere, per tale motivo, diviene sempre più triste. Ogni lettera diviene così un passo di più e un minuto di meno. Come raccontare tutto quanto è accaduto in questi mesi? Come non chiedere, allo stesso modo che faceva il povero Erimone, una qualsiasi consolazione, un mezzo per dimenticare, l'amore ad esempio, o, se vi fosse, un sorso dell'acqua nera del Lete? Teodoro chiamava il suo vino rosso "Il mio Lete". Aveva trovato la formula. Vorrei

... dato con Erimone, ma non ne ho la



1988 - il romanzo inizia con Cotta
che va a Tomi a cercare l'amico Ovidio,
che ha lasciato Roma
dopo aver bruciato
le *Metamorfosi*

contro i cippi accovacciati
no di Trachila.

Descrisse al servo le tempeste del suo viaggio e la tristezza nei giorni del distacco, parlò del sapore amaro delle arance selvatiche nei boschetti di Sulmona e si immerse sempre più profondamente nel tempo, fino a ritrovarsi davanti a quel fuoco che aveva visto ardere nove anni prima nella casa di Nasone a piazza del Moro. Da una stanza con terrazzo in cui Nasone si era rinchiuso usciva un sottile filo di fumo. Fioocchi di cenere vorticavano dalle finestre aperte, e nel vestibolo, tra i bagagli e il disegno luminoso tracciato sul pavimento di marmo dal sole del tardo pomeriggio, sedeva una donna in lacrime. Era l'ultimo giorno di Nasone a Roma.

Come la morte spalanca a volte dimore inaccessibili e vi ammette non solo parenti e amici ma anche chi porta il lutto per obbligo, i curiosi e persino estranei indifferenti, così in quei giorni anche la casa di piazza del Moro nascosta da cipressi e pini marittimi era stata forzata dalla notizia che Nasone veniva costretto all'esilio. Sebbene la sventura avesse spaventato i timorosi tenendoli lontano, sulle scale e nella sala regnava la resa di una casa in lutto. Andavano e venivano le persone accorse a prendere congedo, e insieme a loro andavano e venivano venditori di biglietti della lotteria, mendicanti e ragazzi di strada che offrivano mazzetti di lavanda e rubavano i bicchieri dai tavoli e gli argenti dalle vetrine. Nessuno ci badava.

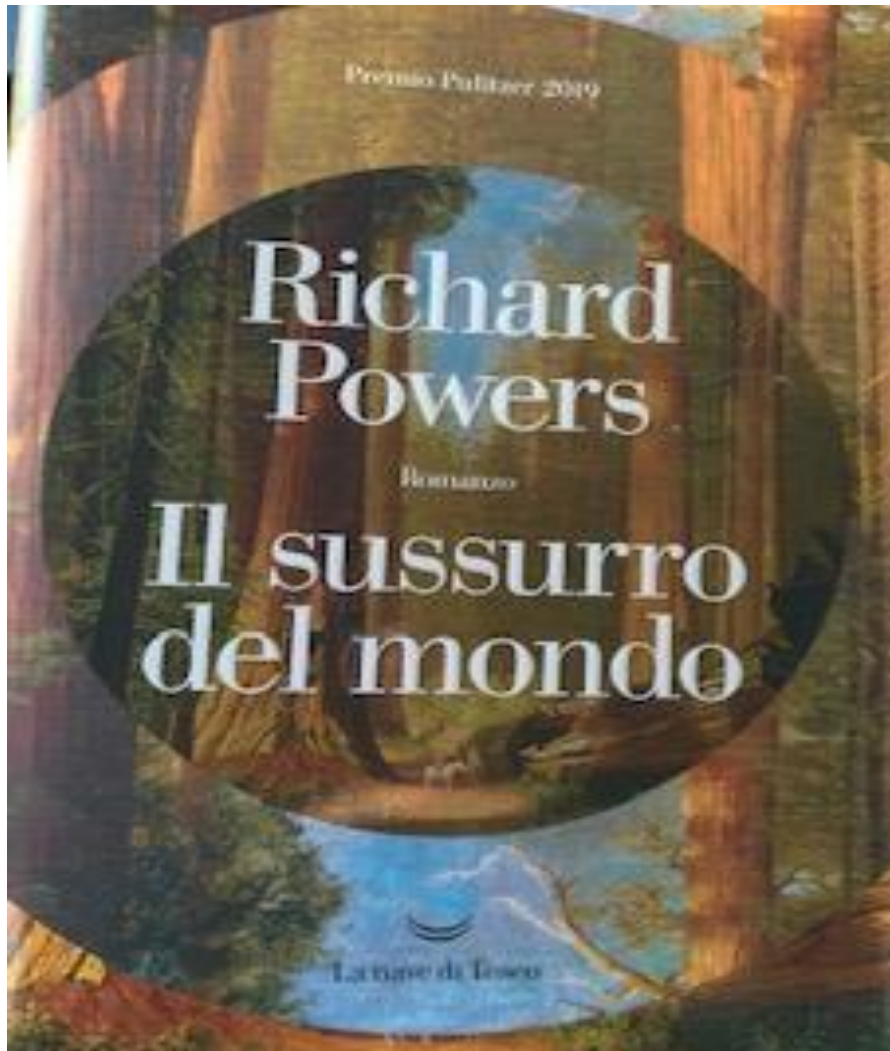
A Tomi Ovidio convive con i
personaggi creati dalla sua arte,
come Cypari, Eco, Aracne,
che hanno acquisito vita propria
nella società di Tomi

Ancora anni dopo il solenne raduno di San Lorenzo Cotta conservava nella memoria questa immagine di Nasone stranamente trasfigurata come l'immagine immutabile di un poeta sottratta per sempre al tempo, un ricordo vitreo al quale paragonava in segreto l'incipiente decadenza e le trasformazioni del Nasone in carne e ossa che stava invecchiando, lo scolorare della sua gloria e poi gli abissi della sua caduta: se un uomo poteva precipitare nel disprezzo da tanta venerazione e inavvicinabilità, bandito sulle coste rocciose del mar Nero, se persino la sua immagine spariva dalle foto ricordo incorniciate di San Lorenzo e dalle vetrinette delle accademie, ritoccata fino a mutarla in una nebulosa biancastra o grigio argentea — allora non erano forse già riconoscibili anche nei più sontuosi palazzi della capitale i profili dei cumuli di rovine cui si sarebbero ridotti nel corso rapinoso del tempo? e

HORIA

Anche in questo testo Ovidio appare stanco, disilluso, incapace di vivere lontano da Roma

Eco raccontava di afflitti che nel loro dolore per l'angoscia della morte si erano trasformati in pietre, e di folli che erano diventati pietre per l'odio, raffigurazioni indistruttibili dell'ultima e forse unica vera sensazione della loro esistenza... In queste storie la pietrificazione sembrava essere anche per gli animali la sola via di scampo dal caos della vita; per un levriero e una volpe, ad esempio, che al tempo della caccia si inseguivano correndo veloci a distanza brevissima, il cane quasi invasato da una primordiale, lupesca rapacità, la volpe in preda all'angoscia di morte...; ma quando infine il levriero si accinse a balzare sulla sua vittima scattando in alto — e per



Premio Pulitzer 2019- Patricia, fin da piccola attratta dal mondo vegetale, da studentessa scopre che le piante comunicano fra di loro attraverso un codice; il padre, sapendo della sua passione, le regala le *Metamorfosi*

di lavoro.

Il giorno del suo quattordicesimo compleanno, il padre le regala una traduzione espurgata delle *Metamorfosi* di Ovidio. Si legge: *Per la mia adorabile figlia, che sa quanto è grande e vasto l'albero genealogico.* Patricia apre il libro e legge la prima frase:

Mi spinge l'estro a narrare il mutare delle forme in corpi nuovi.

A quelle parole, viene riportata dove le ghiande sono a un passo dai volti e le pigne formano i corpi degli angeli. Legge il libro. Le storie sono strane e fluide, antiche quanto l'umanità. Per qualche motivo le sono familiari, come se le conoscesse già al momento della nascita. Le fiabe sembrano riguardare meno la trasformazione delle persone in altri esseri viventi che il riassorbimento, da parte di altre creature viventi, nel momento di maggior pericolo, dell'aspetto selvaggio delle persone che non è mai davvero scomparso. Il corpo di Patricia è già a buon punto della sua tormentata metamorfosi in qualcosa che lei rifiuta categoricamente. La recente dilatazione del seno e dei fianchi, l'incipiente

Al funerale, Patty legge alcuni versi di Ovidio. La promozione di Filemone e Bauci ad alberi. I suoi fratelli credono abbia perso la testa per il dolore.

Non permetterà alla madre di buttar via niente. Tiene il bastone da passeggio e il cappello a cupola schiacciata del padre, in una specie di reliquiario. Conserva la sua preziosa biblioteca - Aldo Leopold, John Muir, i testi di botanica, gli opuscoli sulla divulgazione e ricerca agraria. Trova la sua copia per adulti di Ovidio, segnata ovunque, allo stesso modo in cui la gente segna i faggi. La sottolineatura comincia, tripla, sul primissimo verso: *Mi spinge l'eterno a narrare il mutar delle forme in corpi nuovi.*

dell'autrice di *La foresta segreta*. Era in cima alla pila dei libri da leggere ad alta voce, aspettando i lettori che non riusciranno mai a cominciarlo:

I greci avevano una parola, *xenia* – accoglienza dello straniero – un obbligo di occuparsi dei forestieri in viaggio, di aprire la porta a chiunque si trovi là fuori, perché chiunque passi di lì, lontano da casa, potrebbe essere Dio. Ovidio racconta la storia di due immortali che arrivarono sulla Terra travestiti da viaggiatori per guarire il mondo malato. Nessuno li lasciò entrare tranne una vecchia coppia, Filemone e Bauci. E come ricompensa per aver aperto la porta a dei forestieri offrirono loro una vita eterna trasformandoli in due alberi – una quercia e un tiglio – enormi e benevoli e attorcigliati. Finiremo per assomigliare a ciò di cui ci prendiamo cura. E quello a cui assomigliamo ci sosterrà, quando non saremo più noi stessi...

Patricia diventa famosa, fra coloro che si battono per difendere i grandi alberi, per aver scritto un libro, un omaggio anche ad Ovidio

- Filemone e Bauci
- Kent Haruf, *Le nostre anime di notte*
- Don Robertson, *L'ultima stagione*